

Marco De Bartolomeo

## Politiche della visibilità. Intervista a Marina Resta, direttrice del “Working Title Film Festival” di Vicenza

Università di Verona

✉ marco.debartolomeo@univr.it

Il Working Title Film Festival è uno dei più interessanti esperimenti festivalieri dell'ultimo decennio. Giunto alla sua settima edizione, l'evento si propone di dare visibilità alla produzione cinematografica indipendente che racconti – con un linguaggio e uno stile originale – il mondo del lavoro e le sue numerose declinazioni. Ventisette i film in concorso quest'anno, sedici le nazionalità rappresentate, e diverse le opere presentate in anteprima nazionale. Per *Ultracorpi* abbiamo incontrato Marina Resta, co-fondatrice del festival nel 2016 insieme a Giulio Todescan e attualmente direttrice artistica.

\*\*\*

*Dunque Marina, per prima cosa partirei dal titolo. Che cos'è il Working Title Film Festival? Quando è nato? E perché si chiama così?*

In inglese il *working title* è il titolo di lavorazione di un film, e cioè il nome provvisorio assegnato all'opera quando è ancora nella sua fase di sviluppo. Abbiamo quindi deciso di dare questo nome al festival proprio perché il lavoro contemporaneo incrocia la nozione di provvisorietà su più dimensioni, prime fra tutte naturalmente quella della frammentarietà e della precarietà. Inoltre ci piaceva l'idea più generale del lavoro inteso come processo in continuo divenire, come qualcosa di per sé mutevole e orientato alla trasformazione. In tal senso il festival stesso nasce agganciandosi a un altro *lavoro* realizzato in precedenza, un film documentario che io e Giulio Todescan abbiamo girato nel 2015 e che si chiama *L'acqua calda e l'acqua fredda*.

---

 Marco De Bartolomeo

*Interessante, di che si tratta?*

Il film racconta le storie degli operai dell'acciaieria Valbruna di Vicenza, più della metà dei quali sono originari della città di Giovinazzo, in provincia di Bari. È una curiosa storia di emigrazione e identità di classe, in cui ci eravamo imbattuti leggendo un saggio del professor Devi Sacchetto dell'Università di Padova, proprio sul tema dell'immigrazione meridionale in Veneto. Ci aveva colpito perché teneva insieme luoghi ed epoche molto distanti tra loro: la Puglia ed il Veneto, l'Italia del boom economico e quella post-industriale. A Giovinazzo infatti fino agli anni '80 erano attive le Acciaierie e Ferriere Pugliesi, che avevano forgiato oltre mezzo secolo di generazioni operaie. Sopraggiunta la chiusura è cominciata la loro emigrazione verso nord, proprio presso la Valbruna di Vicenza, favorita tra l'altro dallo stesso proprietario dell'acciaieria veneta, anch'egli originario di Bari. Il film cerca di ripercorrere questo doppio filo che lega le due città e anche le rispettive identità culturali, tra loro molto distanti, eppure capaci di interagire in maniera sorprendente. *L'acqua calda e l'acqua fredda*, appunto.

Il film fu proiettato in anteprima proprio nella città di Giovinazzo verso la fine di aprile di quell'anno, e poi subito dopo – il Primo Maggio – a Vicenza, presso il cinema Primavera. Facemmo il tutto esaurito, perché ci fu un capillare passaparola tra i giovinazzesi residenti in Puglia e i loro parenti a Vicenza .

*Il film ha quindi intercettato e reso visibile un legame esistente ma sotterraneo tra due comunità.*

Esattamente. Si tratta di una storia che in realtà non è così conosciuta a Vicenza. Come ti dicevo, noi stessi l'abbiamo scoperta per caso. Ed è da lì che poi ci è venuta in mente l'idea di un festival sul tema del lavoro, dunque di un'iniziativa che potesse offrire alle comunità del territorio un'occasione di riflessione condivisa e di rispecchiamento collettivo. In questo c'è poi anche una dimensione metariflessiva importante, poiché io stessa mi stavo confrontando con le difficoltà di trovare un lavoro stabile, dopo varie esperienze formative e lavorative in ambito cinematografico tra

Bologna, Milano e Berlino. Così abbiamo deciso di progettare un festival a tema lavoro. L'idea embrionale è nata nel novembre 2015, ma già ad aprile 2016 abbiamo realizzato la prima edizione, anche se non era competitiva.

*Un tempo da record.*

Decisamente! Abbiamo iniziato con una campagna di finanziamento dal basso. Nell'edizione successiva abbiamo vinto un bando della SIAE e del Ministero della Cultura (all'epoca Mibact), e poi col tempo abbiamo costruito una fitta rete di partner che credono nel progetto e ci aiutano a sostenerlo. Anche se dopo il Covid tutto è diventato oggettivamente più difficile.

*Tra la rete dei promotori ha attirato la mia attenzione il LIES, il Laboratorio dell'inchiesta economica e sociale. Cos'è?*

È un'associazione nata nel 2011 con l'obiettivo – come si riporta nel nome – di fare inchiesta di tipo politico e sociale, dove la parola *inchiesta* assume una connotazione molto peculiare: si tratta di fornire una cornice di leggibilità che possa rendere comprensibili e significative tutte quelle esperienze che ci riguardano, tutti quei fatti sociali (piccoli o grandi che siano) che altrimenti rischierebbero di venire fagocitati dal flusso costante di informazioni che quotidianamente ci attraversa.

*In questo senso il cinema – e forse ancora più a fondo il cinema documentario – ritrova una sua funzione fondamentale. Penso nuovamente alla storia del vostro film, che ha dato appunto una cornice condivisa e una nuova visibilità a una storia che altrimenti sarebbe rimasta ai margini. E a proposito di "margini", mi piacerebbe a questo punto chiederti: come si pone il Working Title nel panorama dei festival indipendenti italiani? Anche perché non sono tante le kermesse che si occupano specificamente di lavoro.*

Sì, esatto. Negli ultimi anni ne sono nate diverse, e noi in questo senso possiamo dire di essere stati tra i primi. E aggiungo che quello che ci differenzia da altri festival o rassegne sul tema del lavoro è il focus proprio

---

 Marco De Bartolomeo

sui film e sul linguaggio audiovisivo, ancor prima che sul tema. Non ci accontentiamo di parlare di lavoro, non si tratta solo di accogliere film che affrontino tematicamente questo argomento. Ci interessa piuttosto offrire al pubblico film che portino un nuovo modo di vedere la realtà, e che dunque proponcano prima di tutto uno stile e un linguaggio innovativi, non conformi rispetto allo standard cinematografico cui il pubblico generalista è abituato. È questa secondo me la vera sfida di un festival come il nostro.

*È interessante perché torniamo al punto di prima. Lavorare sul linguaggio significa lavorare proprio sulle cornici di visibilità.*

Esattamente. Cerchiamo di selezionare tutte quelle opere i cui autori scelgano deliberatamente di svincolarsi dai canoni estetici o narrativi del mainstream. E questo perché credo che la funzione di un festival sia proprio quella di portare al pubblico qualcosa che altrimenti non avrebbe la possibilità di vedere nei circuiti della distribuzione mainstream. Nel nostro caso ad esempio il genere di riferimento è certamente il cinema documentario, ma questa etichetta può indicare molti approcci e stili diversi: dal documentario di osservazione, a quello *character driven*, al documentario d'inchiesta, al film di *found footage*, a quello sperimentale, passando per l'ibridazione anche con altri generi e tecniche, come l'animazione. Per esempio quest'anno abbiamo proiettato in concorso *Life is a Game* di Luca Quagliato e Laura Carrer, un film che affronta il tema dei rider attraverso interviste in primo piano e sequenze animate che ci catapultano in una dimensione da videogame. Ci preme che i registi mantengano nelle loro opere un certo gradiente di originalità, perché è quello che poi può veramente aprire un canale di comunicazione con il pubblico. In questa edizione, ad esempio, abbiamo ospitato anche film di finzione – penso a *Working Class goes to Hell*, di Mladen Djordjevic, che tra l'altro abbiamo proiettato in anteprima nazionale – ma la condizione fondamentale è che possano offrire alle persone nuovi modi per guardare la realtà. Si tratta di una strada che può sembrare ovvia. Ma ho la percezione che molti festival la stiano abbandonando, preferendo elementi come la notorietà degli ospiti internazionali, o il glamour.

*A questo proposito, ci sono esperienze festivaliere – passate o contemporanee – che considerate come modelli virtuosi, da cui trarre ispirazione?*

C'è una realtà vicina che ammiro molto, ed è il Bergamo Film Meeting. È un punto di riferimento importante perché rimane un festival dove a essere protagonisti sono i film, dove c'è spazio per la sperimentazione e anche per la riscoperta del passato attraverso retrospettive molto curate. Secondo me si tratta di un'esperienza davvero notevole.

*In questo quadro mi sembra che l'elemento che caratterizza il vostro lavoro sia duplice: da una parte la centralità del film, il focus sullo stile espressivo e l'importanza della sperimentazione linguistica; dall'altra il tema del lavoro, che comunque mi pare un argomento sostanzialmente ignorato dall'agenda culturale attuale, o comunque abbastanza marginalizzato.*

Sì, ed è anche il motivo per cui la nostra offerta è figlia di uno sforzo non indifferente. La prospettiva del Working Title FF non è quella industriale, e non è nemmeno soltanto quella operaia. Parliamo anche di lavoro culturale, di lavoro artistico, del lavoro iper-precario e di quello non riconosciuto. Il punto è che non diamo alle persone soltanto ciò che si aspetterebbero di trovare, e questa è una operazione politica per eccellenza. In questa edizione abbiamo avuto ad esempio un film documentario sul sex working (*Andy and Charlie* di Livia Lattanzio, anch'esso anteprima italiana); o un film dall'approccio più sperimentale che racconta il lavoro attraverso il punto di vista del piccione Lukaku e di persone che in modi diversi lavorano con i piccioni. (*De schadumwerkers*, di Annelein Pompe).

*La questione del punto di vista mi pare fondamentale, e ci avvicina anche al tema del Fantastico. Mi viene da dire che forse è proprio questo tipo di straniamento – dato dall'assunzione di un punto di osservazione non convenzionale – ciò che spesso permette al pubblico di riconoscere uno scarto, un'incrinatura nell'ideologia dominante. Penso alla dimensione fantastica che innerva ad esempio un cortometraggio come *I suoni nel tempo*, di Jeissy Trompiz, che pur rientrando nel genere del documentario utilizza*

---

 Marco De Bartolomeo

*moduli narrativi e stilistici ereditati dalla tradizione horror o gotica, come la voce che viene da un Altrove indefinito, quasi spettrale.*

Sì, *I suoni nel tempo* è un cortometraggio sviluppato nell'ambito del Premio Zavattini, e ha la particolarità di rielaborare in maniera creativa filmati d'archivio e sequenze create ad hoc con pellicola 16 mm, che nel montaggio si amalgamano con gli archivi. Si propone di riflettere sull'esperienza umana più spaventosa per eccellenza – la guerra – e per farlo ricorre a atmosfere spettrali che richiamano senza dubbio il soprannaturale. L'esito è certamente straniante. Ecco che ritorna la questione dello stile di cui parlavamo prima. In questo senso, il Working Title FF ha inaugurato già dalla terza edizione, Extraworks, una sezione di concorso dedicata al cinema sperimentale, a quelle opere che scelgono di sostare stilisticamente e narrativamente in un territorio ibrido, a cavallo tra generi e linguaggi diversi. Ripensando alle edizioni passate mi vengono in mente altri titoli di film che hanno declinato il tema lavoro in maniera più eccentrica, più libera. Nella seconda edizione abbiamo ospitato ad esempio un cortometraggio di animazione che si chiamava *Mechanick*, realizzato dagli studenti del Centro Sperimentale di Cinematografia del Piemonte, che rifletteva sull'alienazione del lavoro immaginando distopicamente una fusione completa dei corpi dei lavoratori con gli strumenti utilizzati. Oppure penso a un film, sempre sul versante distopico, come *8:30*, scritto e diretto da Laura Nasmyth e Philip Leitner, dove un gruppo di venditori porta a porta prende un treno per un misterioso sobborgo ma si ritrova invischiato in un loop infinito da cui non riesce più a uscire.

*In questa edizione 2024 i film con un marcato accento fantastico erano ben cinque, e tra questi prima ricordavamo Working class goes to Hell, di Mladen Dorđević. Ci dicevi che è stato un'anteprima nazionale. Come è stato accolto dal pubblico?*

È un'opera abbastanza insolita per la tipologia di film che di norma ospitiamo, perché si tratta di un horror puro, con forti venature grottesche. In passato abbiamo avuto dei thriller o dei film distopici, ma *Working class goes to Hell* è un po' un caso a sé. Quando è stato proposto dalla distributrice tedesca

devo dire di averci pensato su, perché ci sono delle scene oggettivamente forti, che ho temuto potessero essere percepite come disturbanti dal pubblico. Però la proiezione è andata molto bene, è piaciuto molto, è stata una bella scommessa, una scommessa vinta. Recentemente su *Nocturno* è uscita anche una recensione entusiasta di Emanuele Di Nicola, che ne auspicava una distribuzione sul territorio italiano.

*Condivido l'auspicio, sarebbe un'operazione davvero interessante nel nostro Paese. Anche perché la tradizione nella quale questo film si inserisce ci è molto vicina: naturalmente Petri, ma anche il grottesco politico di Ferreri. Secondo me è molto innovativa la sua modalità di interpretare il potere e il rapporto che i subordinati intrattengono con esso. C'è rabbia, c'è furia distruttrice, ma non c'è una vera e propria catarsi conclusiva. Si rimane ancora un po' arrabbiati, e questo probabilmente fa bene al pubblico.*

Esattamente. Lo stesso regista durante il Q&A affermava come il suo obiettivo fosse a tutti gli effetti quello di evitare la trappola della catarsi totale, della violenza purificatrice. Questa piccola rappresentanza della classe operaia serba certamente ottiene la sua vendetta e un suo momento di sfogo, ma poi i morti rimangono morti, le fabbriche restano chiuse, e il potere torna nelle mani dei corrotti.

*Nel frattempo però i dominati hanno riconquistato una dimensione di classe, che a inizio film sembrava invece perduta. E se questo accade non è certamente grazie a una riflessione razionale di tipo economico, sociologico o filosofico. Ma grazie a una seduta spiritica.*

Sì, una vera e propria seduta satanica!

*Esatto!*

Tra l'altro durante il Q&A l'autore sottolineava come secondo lui non fossimo così lontani dalla situazione descritta nel film. La sensazione cioè è che non si tratta di una distopia, ma anzi di un futuro molto imminente, quasi di un presente.

---

 Marco De Bartolomeo

*È comunque un film che seppur indipendente ha avuto una distribuzione in sala in diversi paesi europei.*

Sì, assolutamente. E ci ha fatto molto piacere in questo senso che siamo stati noi ad avere l'anteprima italiana.

*E il futuro? Come si vede il Working Title Film Festival nei prossimi anni?*

Fino ad ora abbiamo avuto dei riscontri davvero molto positivi, sia da parte del pubblico che da parte delle persone che ospitiamo durante l'evento: gli autori, ma anche i vari studiosi, o i professionisti del settore. Si viene a creare un'atmosfera molto positiva, e si beneficia anche della presenza di persone provenienti da ogni parte del mondo. Lo scoglio che vedo per i prossimi anni è naturalmente la sostenibilità del progetto, non solo in termini economici ma anche di vita personale. Perché essendo un'iniziativa dal basso, che si propone di mantenere soprattutto una certa coerenza e uniformità di intenti, molto dello sforzo ricade sulla dimensione personale, mia e di Giulio. Ci sono davvero tante soddisfazioni a condurre un festival come il nostro, ma non nascondo che servono anche tante energie.

*Come dicevamo all'inizio, il Working Title si annoda anche con il tuo lavoro di autrice di documentari. So che hai da poco realizzato un film su una figura molto interessante ancorché poco conosciuta: il sindacalista e poeta lucano Rocco Scotellaro. Anche qui ritorna il tema del lavoro. Ci vuoi dire di più?*

Sì, il film si chiama *Tracce di Rocco*, ed è un cortometraggio documentario non narrativo che si propone di indagare un personaggio molto importante per la storia politica ma anche artistica della Basilicata. È stato sviluppato nell'ambito del Premio Zavattini, e accosta materiali audiovisivi eterogenei, dai filmati d'archivio, a sequenze di vecchi film a riprese girate ad hoc con stile osservativo. Sta riscuotendo ottimi risultati, finora è stato accettato in circa sessanta festival in tutto il mondo, da San Diego a Berlino, dalla Turchia al Messico o all'Azerbajjan.



*Io ho avuto il piacere di vederlo, e direi che è perfettamente in linea con il lavoro che portate avanti con il Working Title. In gioco, c'è sempre la questione della visibilità di cui parlavamo prima. Nel tuo film come nel vostro festival cioè, la sfida mi pare la stessa: riuscire a far vedere e sentire cose che altrimenti rimarrebbero sommerse e dimenticate. Grazie davvero Marina per il tuo tempo, ci vediamo alla prossima edizione del Working Title.*

Grazie ad *Ultracorpi* per l'attento approfondimento.